

De Monticelli su Heidegger. Accordi e disaccordi.

La vibrante confutazione che Roberta De Monticelli, in nome del valore della verità logica affermato da Frege e Husserl, opera delle patetiche posizioni assunte dagli heideggeriani, dopo la pubblicazione di alcuni degli indifendibili *Quaderni neri* del loro ancor più nero maestro ((Roberta De Monticelli, *L'Essere in guerra con l'ente. Heidegger, la questione dei "Quaderni neri" e la cosiddetta "Italian Theory"*, [consultabile on line nel sito di "Micromega"](#). I riferimenti sono al pdf scaricabile da quel sito.)), appare però fuori bersaglio quando, dopo aver richiamato l'interpretazione di Jeanne Hersch del nazismo di Heidegger, nella quale si separa nettamente la "modernità" dal "destino dell'Occidente", la ragion pratica da Auschwitz, l'Illuminismo dal nazismo, alla fine si commenta: "Con buona pace di Adorno-Horkheimer, e della loro oscura *Dialettica dell'Illuminismo*" ((Ivi, p. 5.)). Questa chiosa frettolosa, come di chi vuol regolare tutti i conti in un colpo solo, indebolisce l'accusa capitale che De Monticelli muove a Heidegger, di essere stato non tanto nazista, non tanto antisemita, quanto piuttosto e soprattutto sofista, con ciò negando la funzione critica che, da Socrate in poi, fa della filosofia quel che è. Perché sarebbe oscura la *Dialettica dell'Illuminismo* di Adorno-Horkheimer? Forse perché anch'essa è in qualche modo sofistica? O semplicemente perché è, appunto, oscura? Insomma, non sarebbe stata inopportuna una parola di chiarimento sui gradi con cui è possibile negare il criterio del vero e del falso, e quindi distinguere ciò che è semplicemente oscuro, ma non infondato, e ciò che è irrimediabilmente sofistico. Una simile distinzione avrebbe probabilmente portato a ribadire – senza per questo doversi accodare a coloro che insegnano che la verità è violenza, che l'Illuminismo preso di mira da Adorno-Horkheimer ha rivestito troppe volte quel sommo valore con gli stivali dell'oppressore. E avrebbe fatto emergere che non è tanto la forma sofistica dell'argomentazione il motivo per il quale Heidegger appare come un traditore del compito critico della filosofia, quanto piuttosto – senza anche qui doversi adeguare a chi processa la filosofia per evitare di giudicare i cattivi filosofi, la sua adesione al pregiudizio antisemita, quale contenuto culturale che percorre senza soluzione di continuità la mente europea sin dalla prima epoca cristiana. Una mente che, rispetto a quella di altre civiltà, appare in grado di decentrarsi ma solo in rapporto al raggiungimento della potenza, che è caratterizzata da una maggiore motorietà e da un desiderio vitale più pronunciato, ma come sfrenato movimento che si traveste di libertà, e che riconosce l'altro ma quale misura del proprio sentimento di superiorità. È stato Hegel a definire questa morfologia:

«All'europeo interessa il mondo; egli vuole conoscerlo, vuole appropriarsi dell'altro, che gli sta di fronte, vuole porre in luce nella particolarità del mondo il genere, l'universale, il pensiero, l'intera universalità [...] Lo spirito europeo contrappone il mondo a sé, si rende libero da esso, ma risolve di nuovo questa antitesi, riprende il suo altro, il molteplice, in sé, nella sua semplicità [...] Come nel dominio teoretico, così anche in quello pratico lo spirito europeo aspira all'unità da produrre fra esso e il mondo esterno [...] Esso sottopone il mondo esterno ai suoi scopi con un'energia che gli ha assicurato il dominio del mondo» ((G. W. F. Hegel, *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften*, a cura di H. Glockner, Stuttgart, Fromman, 1927-39, X, pp. 71-80, tr. it. in Pietro Rossi, *Storia universale e geografia in Hegel*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 102-103, cit. in B. De Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 230.)).

Come si vede, con una narcisistica autocomprensione, la mente europea qui prende coscienza di sé, ma è una coscienza in cui l'altro diviene il simulacro in cui iniettare l'energia esplosiva del proprio sé. Ora, in questa mente che riconosce l'altro divorandolo, sin da sempre l'ebreo incarna il persecutore interno. Se c'è un motivo culturale che accomuna le generazioni europee, e che unisce tanti esponenti del "pensiero più elevato", come si esprime comicamente l'ostinata heideggeriana ((“Il pensiero più elevato si è prestato all'orrore più abissale” (D. Di Cesare, *Heidegger e gli ebrei. I «Quaderni neri»*, Bollati Boringhieri 2014, p. 3, cit. in De Monticelli, *L'Essere in guerra con l'ente. Heidegger, la questione dei “Quaderni neri” e la cosiddetta “Italian Theory”*, cit., p. 1.)), con lo sterminato “senso comune” popolare, questo è il pregiudizio antiebraico. Se c'è una colpa, allora, che si può, che si deve imputare al nero filosofo della Foresta Nera, è di aver rinunciato non tanto alla critica filosofica in astratto, ma alla critica filosofica del senso comune europeo, trasformando la filosofia in una nenia con cui cullare il sonno di una ragione mai effettivamente divenuta regolatrice dell'azione, neanche nella pura formulazione di Kant. E c'è bisogno qui di richiamare la critica marxiana della scissione di uomo e cittadino? Oppure, a proposito di indifferenza e di indistinzione, si deve accettare l'idea che le formule paranoiche dello pseudosciamano di Todtnauberg possano stare sullo stesso piano del paradosso critico con cui Marx, nella *Questione ebraica*, mette il senso comune europeo di fronte alla miseria della sua condizione cristiano-borghese? ((Su questo punto mi permetto di rinviare a F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, Roma, Aracne, parte I, cap. VII.)) Ma questo discorso della mente europea che, ossessionata dal suo interiore persecutore errante, vaga inquieta per il mondo facendolo esplodere della sua libidine di potenza, può sembrare un discorso antiquato, ora che l'Europa non ha più eserciti, ma solo una Banca centrale che amministra con “rigore” il tasso di inflazione dell'eurozona. E se questo “rigore” fosse parente stretto del “rigore” che l'heideggeriana inconsolabile ammira rapita nel

delirio antifilosofico con cui Heidegger liscia il pelo alla belva dell'antisemitismo europeo? (“Rigoroso e coerente, Heidegger non fa che trarre la conclusione di ciò che ha detto in precedenza. Gli ebrei sono agenti della modernità: hanno diffuso i mali...complici della Metafisica, hanno portato ovunque l’accelerazione della tecnica. L’accusa non potrebbe essere più grave” (D. De Cesare, *Heidegger: “Gli ebrei si sono autoannientati”*. Nei nuovi “Quaderni neri” del filosofo l’interpretazione choc della Shoah, “Corriere della sera”, 8 febbraio 2015, articolo consultabile on line, e citato da R. De Monticelli, *L’Essere in guerra con l’ente. Heidegger, la questione dei “Quaderni neri” e la cosiddetta “Italian Theory”*, cit. p. 6).)) E se la Banca, insomma, fosse la sublimazione di quella potenza che ora non è più politicamente corretto perseguire con gli eserciti? ((Su questo punto mi permetto ancora di rinviare a F. Aqueci, *Ricerche semioetiche*, cit., parte II, cap. IV.)) Qui è possibile delinearare una risposta differente alla pur coraggiosa domanda che Roberta De Monticelli pone alla fine della sua confutazione, e cioè come fu possibile? Come fu possibile che, dopo il ’45, Heidegger, sdoganato prima in Francia e poi in Italia, dominò con il suo pensiero sul continente per mezzo secolo ancora. Per De Monticelli, Heidegger vinse perché la sofistica del suo pensiero, negatrice di ogni differenza fra nazismo e no, fra vittime e carnefici, fra Illuminismo e Auschwitz, fra ragione e delirio, si impose anche nella mente di chi per sentimenti, storia personale, adesioni profonde si situava su un altro fronte politico ((De Monticelli, *L’Essere in guerra con l’ente. Heidegger, la questione dei “Quaderni neri” e la cosiddetta “Italian Theory”*, cit., p. 10.)). Questa risposta, non se ne abbia a male l’intrepida autrice, ci sembra una non risposta. Come ci mostra la psicogenesi, la verità è una morale dell’azione se l’azione ha già sperimentato la moralità della cooperazione. È forte invece l’impressione che, in tutta la sua storia, ma ancora nel mezzo secolo e oltre dominato dall’“elevato pensiero” del vate dell’Essere, la mente europea, presa nella socievole insocievolezza della sua “società civile”, non è mai pervenuta a quella moralità cooperativa da cui può scaturire un genuino attaccamento alla verità logica. È questa la ragione per cui Heidegger con il suo culto del Führer quale interprete del principio di comunità, radice e destino, ha trionfato e trionfa. È questa la malattia dello spirito europeo, che non può essere certo curata, qui non si può che essere d’accordo con De Monticelli ((Ivi, p. 8.)), con quella ultra-indeterminata astrazione del “Potere” su cui, da Foucault a Agamben a Žižek all’*Italian theory*, rimugina con le migliori intenzioni una certa versione pop della funzione critica della filosofia. Per questo appare fuori luogo l’ironia che De Monticelli riserva, fra le tante entità assimilabili alla Macchinazione heideggeriana, anche al Capitalismo, alla Finanza e al Neoliberalismo ((Ivi, p. 4.)).

Nessuno può negare la flebile presa che questi termini esercitano sulla desolata realtà del nostro tempo. Ma se il linguaggio difetta, l'assolutismo dell'odierna realtà sociale capitalistica è così compatto che frantuma anche la felice oasi dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, magari sotto specie di una sin troppo impudente offerta di cattedra alla figlia del magnate fresca di laurea da scambiare con qualche lauto finanziamento. Offerta contro cui, con una presa di posizione che le fa onore, Roberta De Monticelli ha pubblicamente protestato. E questa non indifferenza si fa ammirare più di un'ironia che conduce troppo in là la pur essenziale funzione critica della filosofia.